

La storia



Intervista **Ariel Finzi (rabbino di Napoli)**

«Perseguitata dai fascisti lo Stato rivuole il vitalizio»

► Messauda Fadlun colpita dalla leggi razziali ► «Per 11 anni ha ottenuto 500 euro al mese perse in Libia un figlio perché senza cure Ora li rivogliono da mio padre che ha 99 anni»

SONO STATI PARTE DI UNA DRAMMATICA VICENDA STORICA E CHE SI È VISSUTA IN ITALIA COME NELLE COLONIE

LO STATO ITALIANO DOVREBBE FARSI UN ESAME DI COSCIENZA RISPETTO ALLE LEGGI DEL '38 A QUELLA STORIA DI DRAMMA, DI VERGOGNA

Antonio Menna

«Siamo senza parole, mi chiedo a che punto si sia ridotta l'Italia per arrivare a tanto». La voce è ferma ma indignata, ed è quella di Ariel Finzi, rabbino della Comunità ebraica di Napoli, al centro di una paradossale vicenda che mette insieme burocrazia e storia, cartelle di pagamento e memoria. Il padre di Finzi, infatti - Alberto - all'età di 99 anni si è visto recapitare una ingiunzione per ben 80mila euro. Li deve restituire allo Stato perché la moglie ebrea, Messauda Fadlun, scomparsa nel 2018, avrebbe percepito indebitamente dall'Italia un assegno vitalizio di benemerenda in quanto vittima di persecuzione durante le leggi razziali del 1938. «Una vicenda al limite del paradossale, una storia surreale, che sconcerta e per certi versi scoraggia», sbotta Ariel Finzi.

Raccontiamola dall'inizio: chi era sua madre?

«Una donna ebrea nata a Bengasi nel 1928. A Bengasi perché a Tripoli non c'era l'ospedale ma aveva sempre vissuto a Tripoli. Una italiana delle colonie. Nel 1938, con le leggi razziali, l'onda della persecuzione degli ebrei arrivò anche nelle colonie e mia madre, con la sua famiglia, ha vissuto tutta la

vicenda della discriminazione, anche con episodi terribili e strazianti. Proprio in quegli anni, per questa ragione, perse un fratellino».

In che modo?

«Era un bambino con qualche problema di salute, un medico consigliò alla famiglia di fargli prendere dell'aria buona. Così prenotarono un albergo per una breve vacanza. Ma proprio in quel momento partirono le leggi razziali. Loro si misero in viaggio per il soggiorno ma quando arrivarono a destinazione, l'hotel li rifiutò. Furono costretti a dormire all'aperto per alcuni giorni, prima di riprendere la strada di casa. E quel bambino, già malato, non ce la fece e morì».

Per questi episodi, sua madre è stata riconosciuta, anni dopo, come vittima di persecuzione razziale?

«Sì, per questo e altri. Sono stati parte di una drammatica vicenda storica, che conosciamo tutti, e che si è vissuta in Italia come nelle colonie. Come vittima di quella persecuzione, l'Italia decise di riconoscerle un assegno vitalizio di benemerenda, che ammontava a circa 500 euro al mese per 11 anni, dal 2007 al 2018, anno della sua scomparsa».

Poi cosa è successo?

«È arrivata una ingiunzione di

pagamento a mio padre, 99 anni di età, per la restituzione di quella cifra. Lo Stato italiano sostiene la cittadinanza italiana dei residenti nelle colonie, in questo caso in Libia, non fosse di rango sufficiente per ottenere quel beneficio. Come se gli italiani delle colonie fossero dei cittadini con "meno diritti di cittadinanza". Però il vitalizio gli era stato riconosciuto ed erogato regolarmente. Come si fa ad arrivare all'improvviso nella vita di un uomo di 99 anni e dirgli: devi restituire 80mila euro?»

Secondo lei questo episodio risente di un clima politico o è solo burocrazia?

«Io tendo, per mia cultura, a non gridare sempre all'antisemitismo. Però rilevo due questioni importanti: la prima è che lo Stato italiano dovrebbe farsi un esame di coscienza rispetto alle leggi razziali del '38, a quella storia



di dramma, di vergogna, ed evitare che si possa oggi pensare che dietro vicende come queste ci possa essere qualche nostalgia ideologica per il passato. La seconda questione riguarda noi ma anche tutti gli anziani. Un vitalizio, una pensione, una volta erogato, non si può chiedere indietro. Una persona stabilisce il proprio tenore di vita su quella cifra, organizza le sue spese. Come si fa a ripensarci dopo anni, dicendo che quei soldi non erano dovuti e devono essere restituiti? Non ha senso».

Suo padre come l'ha presa?

«Come si può immaginare. È un uomo di 99 anni, si è spaventato ed è risentito.

Voleva pagare tutto per uno scrupolo di coscienza. A quella età c'è la preoccupazione per i familiari, per chi resta e non si vogliono lasciare pendenze e problemi a nessuno. Noi, invece, abbiamo deciso di contestare questo atto nelle sedi legali, perché siamo senza parole».

È in qualche modo una ferita che si riapre?

«Più che altro, le confesso che la vera ferita è vedere uno Stato chiedere soldi in questo modo a un anziano. Che Paese è uno che aggredisce moralmente una persona anziana? Si punta, evidentemente, sul fatto che in tarda età si è più indifesi, magari si accetta di pagare per non perdere una casa, l'unico rifugio. In ogni caso, mi appare una vicenda inaudita per modalità e contenuti. Mi auguro davvero in un ripensamento e in una riparazione, che prima ancora di essere economica e legale, sarebbe un atto di dignità morale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

